

Francesco Alunni Pierucci, fedele a una promessa

La coerenza di un uomo che ha saputo conservare l'amore per la libertà e la giustizia nonostante l'esilio e la persecuzione fascista

di **CESARE COPPARI**
Umbertide

«**H**o deciso di evadere da questa prigione senza sbarre [...] Laggiù troverò migliaia di emigrati italiani in mezzo ai quali potrò continuare a lavorare per il mio Partito, a combattere il fascismo, a lottare per l'emancipazione dei lavoratori e per ridare libertà al mio popolo». Ad affidare al suo diario questa missione era un ventunenne intelligente, con la faccia aperta e cordiale, innamorato della famiglia. Si chiamava Francesco ed era cresciuto in una casa con le scale guaste, i muri scrostati, le finestre senza vetri e il tetto arrendevole alla pioggia nella campagna di Montone, a poca distanza da Umbertide, dove era nato il 4 giugno 1902. I genitori, Alessandro Alunni Pierucci e Clotilde Pasquini, vi erano giunti da Perugia, seguendo la strada percorsa dai coloni in cerca della terra più generosa e del contratto mezzadrale più equo. Senza fortuna: il 1° maggio 1922 il padre era morto di dolore per l'ultima delle tante ingiustizie subite del padrone del potere. Stanco dei "no", dei "forse", dei "vedremo" con cui questi, approfittando anche dell'assenza dello stesso capofamiglia impegnato nella Grande Guerra, si era riempito la bocca svotando quella dei contadini rimasti a casa, Alessandro aveva ucciso il maiale che riteneva gli spettasse di diritto, causando la disdetta in tronco del contratto mezzadrale.

Un evento tanto drammatico quanto decisivo per le sorti degli Alunni Pierucci, specie per Francesco. Senza un braccio per un incidente occorsogli all'età di due anni, sognava di ripagare i familiari per averlo salvato da una vita da emarginato permettendogli, al prezzo di enormi sacrifici e senza chiedere nulla in cambio, di frequentare

l'Istituto Tecnico superiore, considerando scontato che i più fortunati dovessero aiutare i meno fortunati. Un proposito che aveva dovuto sempre più fare i conti con il clima di crescente ingiustizia e prepotenza dei proprietari terrieri, decisi ad affidare la difesa dei loro poderi minacciati dalle leghe rosse a piccoli eserciti di giovani in camicia nera e fez. Le forze dell'ordine li vedevano di buon occhio, quasi mai opponendosi alle loro scorrerie destinate ad allargarsi alle sedi dei giornali, dei partiti, dei sindacati e soprattutto alle abitazioni dei nemici, anche le più periferiche.

Come quella degli Alunni Pierucci. Dell'Amministrazione comunale umbertidese socialista del 1920-21 aveva fatto parte Astorre, il fratello maggiore di cui Francesco aveva seguito le orme sin da quando, appena quindicenne, era stato tra i fondatori della locale sezione socialista. Né l'adesione di quest'ultimo al Partito Comunista d'Italia sorto in seguito alla scissione livornese, e il suo ruolo di segretario della Federazione Altotiberina, li aveva allontanati. Anche perché le squadacce fasciste continuarono a manganellare e a purgare a sinistra con imparziale equità distributiva. Prigione senza sbarre da cui Francesco decise di evadere nel '23, ancora una volta sull'esempio di Astorre, che lo aveva preceduto in Francia insieme all'altro fratello Antonio.

Giunto a Nizza, Francesco prese a preparare la strada all'espatrio della madre e delle sorelle Linda e Veronica, riuscendo ad aprire un negozio di alimentari a Saint-Barthelemy Superieure, poco lontano dal 12 di Boulevard de Cessole, che l'italianizzazione dei nomi imposta dal fa-

scismo ribattezzò prontamente, e forse con malizia, via Cessoli.

Sono proprio le carte della polizia di regime a testimoniare il precoce radicamento del più giovane degli Alunni Pierucci negli ambienti antifascisti dell'emigrazione. La formazione culturale, morale e civile delle nuove generazioni fu uno dei suoi primi compiti, che perseguì anche nelle file della Lidu, fondatrice nel '22 a Parigi, assieme alla sua omologa transalpina, della Fédération Internationale des Ligues des Droits de l'Homme. Contemporaneamente strinse rapporti con i quadri comunisti, per i quali iniziò a tenere conferenze e giri di propaganda. Un impegno che lo portò a prendere parte alle vicende politiche di quegli anni da protagonista, tanto da essere nominato a segretario dell'Upi, fondata a Lione nel '37 per difendere gli interessi morali e materiali dei lavoratori italiani.

Ma l'intreccio tra crollo economico e crescita del sentimento xenofobo stava ormai dando vita anche in Francia ad un nuovo genere di immigrati, gli antifascisti fuorilegge, uomini spinti dalla mancanza di lavoro e dall'iscrizione sulla lista nera dei fascisti italiani e delle autorità locali a cambiare incessantemente domicilio in cerca di lavoro.



Francesco, nel giro di pochi anni, fu alimentarista, insegnante di italiano e assistente nell'impresa di costruzioni edili del tifernate Sante Vigna a Nizza, disoccupato a Milano, verniciatore nell'impresa dei fratelli a Nizza, commerciante di formaggi in scatola e lucido da scarpe ancora a Milano, nuovamente verniciatore nell'impresa familiare a Nizza, insegnante a Tolone insieme alla convivente Jeanne Lenoir, con la quale formava una coppia di "sovversivi intellettuali" a perenne rischio espulsione.

Le cose cambiarono definitivamente nel '40, con la nascita dello Stato Francese del collaborazionista Philippe Pétain, che spostò a ovest l'influenza nazifascista. Francesco sparì nel campo di concentramento di Le Vernet, dove viveva un duro regime carcerario. La sua indistruttibile capacità di sperare gli rese meno penose malattie vecchie e nuove e l'alimentazione a base di veccia, che sempre preferì ai topi arrosto spacciati per conigli. Le cose non migliorarono quando, tolto dal campo pirenaico e spedito a Mentone, fu preso in carico dalle autorità fasciste. Attraverso le carceri di Ventimiglia, di Genova, di Pisa e di Firenze raggiunse Perugia, dove il 4 marzo '42 gli venne noti-

ficata dalla Questura la condanna ad un anno di confino di polizia a Maierà, in provincia di Cosenza, per aver «svolto in Italia e all'estero propaganda contraria alle istituzioni nazionali».

Ai piedi della Sila, l'antifascista umbertidese si diede da fare per illuminare le case del paese con la luce elettrica e il bianco della tempera e l'animo degli incolti con la vastità della sua cultura e la limpidezza della sua concezione politica. Ma solo accettando di scendere sul terreno, per lui incerto, della fede cristiana, ottenne la fiducia dei paesani, che il 24 dicembre lo vollero con loro in chiesa per ringraziarlo d'aver realizzato, lui ateo e comunista, uno splendido presepe. Ciò rese un poco più sopportabile il clima di sospetto e di solitudine che gli altri prigionieri, fuorilegge comuni, avevano creato attorno all'umbro, fuorilegge comunista. Offese sempre accolte con un sorriso e con la certezza di avere una grande missione da compiere.

Francesco vi si applicò già all'indomani della scarcerazione, avvenuta il 25 luglio '43. Inserito dopo la caduta di Mussolini nell'organizzazione sindacale provinciale dei mezzadri dalle autorità badogliane, entrò all'Armistizio nella Resistenza locale come membro del Comi-

tato di Liberazione Nazionale. A novembre però, spinto ad uscire allo scoperto da un allarme aereo, venne arrestato lungo le scalette di Sant'Ercolano a Perugia, quasi certamente in seguito alla denuncia di un delatore. Lui non parlò nemmeno sotto tortura, rimanendo in carcere sino alla Liberazione di Perugia.

E subito si mise all'opera per far rinascere l'Italia attraverso il lavoro. Proprio da segretario della Camera del Lavoro di Perugia avrebbe presto contribuito in maniera determinante a quegli accordi dei lavoratori di tabacco umbri capaci di orientare la formulazione del contratto nazionale e di portare il sindacalista umbertidese alla segreteria nazionale di categoria. Senatore nelle file del Partito Comunista Italiano dal 1948 al '53, fu sindaco di Città di Castello dal '52 al '58. Trovò il tempo di costruire una famiglia, sposandosi a Genova con Mirrella Alloisio. Morì l'8 aprile 1985 a Perugia, che gli volle dedicare una via periferica lunga e articolata come la vita imposta a Francesco Alunni Pierucci dalla fedeltà a quel programma che aveva affidato al suo diario sessantuno anni prima.

La carriera politica

Senatore del Pci dal 1948 al '53, fu sindaco di Città di Castello dal '52 al '58

Il riconoscimento

Perugia gli ha dedicato una via lunga e articolata come la sua vita



La famiglia di Francesco Alunni Pierucci (in alto a destra) a Nizza nel 1925

